

Collana
Passi nel Buio



Walter Giacomazzi

NERO TRENINO



EDIZIONI FORME LIBERE

Walter Giacomazzi, *Nero Trentino*
Copyright© 2024 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
info@forme-libere.it

Collana “Passi nel buio” – NIC 32

Prima edizione: aprile 2024 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-6459-107-0

In copertina: immagine di Ana generata con IA, Adobe Stock Photo

Ogni riferimento a persone, fatti e azioni è del tutto casuale e completamente immaginario, frutto di invenzione dell'autore.



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a mia moglie Nicoletta

*I fiori più belli
li coglie il Signore*

NERO TRENINO

1.

La signora Maria non riuscì a rimanere in piedi. Le tremavano le gambe. Senza distogliere lo sguardo dalla figlia, che stava salendo in auto per andarsene, dovette sedersi sui gradini esterni della casa che davano sul cortile adiacente, dove era parcheggiata la Mercedes di Filippo Zanardi.

Nonostante avesse trovato un temporaneo rimedio per non cadere a terra, il tremore si estese in tutto il corpo, conseguenza dello sforzo profuso per non lasciarsi andare in un pianto disperato. Stava piangendo dentro mentre si sfregava i palmi delle mani sul grembiule da cucina azzurro, ma non voleva mostrare la sua disperazione a Chiara, la sua adorata figlia, proprio nel momento del distacco. Ma fu solo questione di istanti. Non appena l'auto si avviò per uscire dal recinto dell'abitato, scoppiò. Le lacrime sfondarono ogni ostacolo fisico e mentale con la forza dell'acqua che si sprigiona da una diga travolta in seguito a un'esplosione. Maria si accasciò, mettendosi sul fianco per cercare la posizione fetale. Il marito, Antonio, che fino a quel momento era rimasto in piedi, immobile, facendo appello alla sua dignità di uomo onesto e lavoratore per non lasciar trasparire la sua sofferenza, si inginocchiò per accarezzare i capelli di Maria. Non sapeva cosa dire per consolarla, ma il gesto affettuoso ebbe l'effetto di calmarla.

Chiara Dorigotti, unica figlia di Maria e Antonio, era una ragazza straordinariamente intelligente. Il suo percorso

di studi, sin dagli esordi alle scuole elementari, era costellato di enormi soddisfazioni, per lei e per i suoi genitori. Dopo il liceo scientifico si era laureata – a tempo di record e con voti costantemente a livello di eccellenza – nella più prestigiosa facoltà privata italiana di economia, a Milano, nella quale era entrata in seguito a un test di ingresso che aveva registrato il miglior esito tra tutti coloro che erano stati ammessi a parteciparvi.

“Una testa rara” l’aveva definita Zanardi, il suo mentore, che l’aveva seguita durante gli studi universitari e poi l’aveva accolta nel suo studio per oltre un anno, con l’intento condiviso di prepararla al mondo del lavoro soprattutto attraverso l’insegnamento delle dinamiche relazionali con i clienti.

Filippo Zanardi era il titolare dello studio di consulenza economica e finanziaria più competente e rinomato di tutto il Trentino. Nel suo studio di Rovereto, al numero 58 di Corso Bettini, accoglieva sia le grandi aziende che gli chiedevano di curare le loro complesse operazioni finanziarie, sia i piccoli operatori, commercianti e pensionati. “I miei concittadini” li definiva con il legittimo orgoglio di chi era consapevole di far del bene. Zanardi si era formato alla scuola della Cassa di Credito Commerciale, la più grande banca di tutto il nord-est, dove presto era diventato il direttore della filiale più importante e redditizia: quella di Rovereto. Gli oltre vent’anni passati nella CCC si erano risolti con burrascose dimissioni, tanto era stanco di partecipare ai nauseabondi banchetti del mondo bancario, allestiti a danno delle aziende, dei cittadini e dei risparmiatori ignari di quanti prodotti finanziari tossici la banca avesse imbottito i loro portafogli. Dopo le dimissioni l’unico suo obiettivo fu di recuperare dignità e reputazione, offrendo la sua eccellente professionalità a imprenditori e cittadini che facevano del lavoro uno strumento di sviluppo, economico o meno che fosse, cessando così il servizio a favore degli sporchi mercanti di denaro che lordavano il Tempio.

Durante il periodo in cui aveva frequentato lo studio di Zanardi, Chiara, seguendo le indicazioni del suo mentore, aveva presentato il suo curriculum a molte aziende, banche e altre istituzioni finanziarie italiane. Aveva anche partecipato a un paio di concorsi pubblici, ma senza successo.

– Non riporre le tue speranze di lavoro nei concorsi pubblici – le aveva detto Zanardi – il vincitore è già stato stabilito prima che il concorso si svolga. Nel nostro Paese funziona così.

In effetti, la ragazza non perse troppo tempo a prepararsi per entrare in qualche ente statale o provinciale. Inoltre il suo desiderio era di entrare in un'azienda importante e contribuire alla sua crescita. Purtroppo, le uniche risposte che arrivarono in seguito alla presentazione del curriculum contenevano offerte di addetto alla vendita di polizze assicurative pervenute da un paio di banche, oppure di impiegata amministrativa addetta alla contabilità, ruolo offertole da una concessionaria di auto.

– E poi dicono che la crisi è finita – commentò Chiara quando le comunicarono la disponibilità ad assumerla in una banca per vendere prodotti assicurativi – Avrei studiato così tanto per vendere polizze tossiche?

– Chi l'ha detto che la crisi è finita? – la interrogò Zanardi.

– I politici e i giornali – rispose Chiara.

– Quelli non vivono nel nostro pianeta. Per loro la crisi è solo una storia da raccontare. E poi, a quale crisi ti riferisci?

– Hai ragione, Filippo. Scusa. Avevo dimenticato che le varie crisi che abbiamo avuto negli ultimi quindici anni non hanno fatto altro che peggiorare la cronica crisi tutta italiana. Quante volte me l'avrai detto?

– Così mi piace, ragazza, brava. Conoscere i termini esatti delle questioni e dei problemi è il presupposto principale e necessario per affrontarli e risolverli.

– Già!

– Da quanti anni l'Italia non cresce, Chiara?

– Più di vent'anni a crescita zero.

Zanardi non si era affatto meravigliato che una tesi di laurea del livello di quella di Chiara non interessasse a nessuno, in Italia. Eppure il suo percorso universitario, premiato con un categorico 110 e lode, era terminato con una tesi nella quale Chiara, con l'aiuto di Zanardi, era riuscita a dimostrare che l'introduzione, a livello internazionale, del divieto di negoziare strumenti finanziari derivati su quelli che chiamava "beni dell'umanità", come il petrolio e altri beni destinati in grandi quantità agli usi industriali e domestici, avrebbe fatto bene all'economia di tutto il mondo. L'originale lavoro di Chiara era stato anche pubblicato su alcune riviste.

– Preparazione e professionalità non trovano l'interesse delle grandi aziende, delle banche e delle istituzioni pubbliche, a meno che non siano nei guai – commentava Zanardi.

– Già! Ma perché?

– Semplice. La stragrande maggioranza delle banche, degli enti pubblici e, purtroppo, mi dispiace dirlo, anche delle aziende private, sono amministrate da ignoranti che ricoprono ruoli dirigenziali non certo per averne la competenza, ma per altro tipo di, diciamo così, meriti.

– Meriti di lingua?

– Certo, anche quella, ma i motivi possono essere diversi, ma non la competenza. La regressione dell'economia italiana è sotto gli occhi di tutti. Ma non possiamo dare sempre e solo la colpa allo Stato, al Governo, al Parlamento. I colpevoli e i complici sono tanti.

– Insomma, ignoranti e incompetenti nella maggior parte dei ruoli chiave del Paese – commentò Chiara.

– Esatto, proprio così. Solo in questo modo si possono spiegare le innumerevoli anomalie, storture e contraddizioni di questo Paese e soprattutto il fatto che non riusciamo ad andare avanti, a crescere, a creare maggior ricchezza e sviluppo.

– È l'unica spiegazione possibile.

– Guardati intorno. Nel nostro piccolo, quante aziende, quanti negozi hanno chiuso a Rovereto negli ultimi anni? Vogliamo andare nella zona industriale a dare un’occhiata? Cosa è rimasto?

– Ben poco.

– E vogliamo pensare che ciò sia solo una conseguenza della varie crisi che ci hanno colpito, compresa l’ultima pandemia?

Un giorno, senza dire nulla a Chiara, Zanardi spedì la sua tesi di laurea, che lei stessa aveva tradotto in un inglese perfetto, a una delle più importanti banche inglesi, a Londra. Prima di farlo aveva telefonato a Tommaso Baldini, un suo vecchio compagno di università con cui era rimasto in contatto soprattutto per scambiarsi i rispettivi pareri sulle dinamiche finanziarie internazionali, che lavorava come capo dell’ufficio emissioni obbligazionarie della Barclays Bank. Da Londra Baldini aveva accettato di ricevere il lavoro di Chiara. Non passarono nemmeno due settimane dalla spedizione postale: la Banca d’Inghilterra scrisse a Zanardi per invitare Chiara a un colloquio di lavoro. Zanardi aveva accompagnato la ragazza a Londra. Il colloquio terminò con la proposta di assunzione di Chiara all’ufficio studi della Banca d’Inghilterra. Stipendio iniziale: cinquemila sterline, quasi seimila euro.

– Potrò aiutare mamma e papà a pagare il mutuo che hanno fatto per farmi studiare – aveva detto Chiara, guadagnandosi un sorriso d’orgoglio e una carezza sul viso da parte del suo mentore.

Il mutuo per consentire a Chiara l’accesso agli studi universitari era stato concesso a Maria e Antonio proprio da Zanardi, ai tempi in cui era direttore della Cassa di Credito Commerciale. Uno dei suoi uomini gli aveva sottoposto la pratica perché, secondo lui, non c’erano i presupposti per erogare un secondo mutuo. Il primo era stato contratto per la ristrutturazione della modesta casetta di campagna, alle porte di Rovereto, in un’area di confine tra la zona industriale della città e il piccolo centro di Isera, un

abitato che sorgeva sulla destra del fiume Adige. Il secondo non sarebbe stato supportato da adeguate fonti di rimborso. Antonio Dorigotti godeva della pensione di operaio, mentre Maria era una casalinga. Il modesto reddito familiare veniva arrotondato con la vendita di uva e mele che coltivavano nel piccolo campo adiacente alla casa.

Zanardi, nonostante avesse pratiche più importanti da seguire, aveva deciso di prendere comunque in considerazione questo mutuo. Secondo le sue disposizioni, i suoi collaboratori erano obbligati a segnalargli tutte le pratiche che loro stessi avevano declinato. Fece convocare i coniugi Dorigotti i quali si presentarono insieme alla giovane figlia che aveva appena finito il liceo, superando gli esami di maturità con il massimo dei voti in tutte le materie.

La famigliola si era presentata al cospetto di Zanardi, intimorita non solo dalla sua figura elegante e imponente ma anche dagli arredi lussuosi del suo ufficio direzionale nel quale troneggiava un'enorme scrivania di radica; non sarebbero bastati due uomini per sollevarla. Il signor Antonio, con il cappello in mano in segno di rispetto, indossava il miglior vestito che aveva, tirato fuori dall'armadio per l'occasione. Zanardi lo aveva capito per l'odore di naltalina che emanava. La signora Maria era spaventata dal fatto di essere ricevuta dal direttore in persona, il celeberrimo "dottor Zanardi".

Senza cercare di mettere a proprio agio i clienti Zanardi andò subito al punto: – Per cosa vi servono questi 50.000 euro?

– Per far studiare nostra figlia – rispose il signor Antonio proseguendo a illustrargli i successi scolastici di Chiara e la necessità di finanziarie gli studi e la permanenza a Milano.

– Sapete bene che il primo mutuo, che io stesso vi ho concesso al tempo in cui ricoprivo il ruolo di responsabile dell'ufficio prestiti, non è ancora stato estinto – disse Zanardi, richiamando l'attenzione agli obblighi non ancora adempiuti.

– Abbiamo sempre pagato le rate puntualmente – precisò timidamente la signora Maria, con le mani tenute nel grembo e intrecciate l’una nell’altra, come se stesse pregando. I gesti e l’atteggiamento erano semplici e umili come il vestito che indossava.

– Lo vedo – commentò Zanardi sfogliando i documenti del fascicolo.

– La nostra, dottor Zanardi, è stata una vita di sacrifici e privazioni, ma ne è valsa la pena. Abbiamo una casa, una pensione e, soprattutto, una figlia a cui vorremmo dare l’opportunità di continuare a studiare. Continueremo a sacrificarci, ma ne saremo felici – il signor Antonio parlava con rispetto ma con orgoglio.

– Avete provato con le provvidenze messe a disposizione dallo Stato o dalla Regione? – chiese Zanardi.

– Per loro non siamo poveri abbastanza, direttore.

La signora Maria scuoteva la testa, a testimoniare che avevano già intrapreso quella strada, ma senza successo.

Zanardi si rivolse a Chiara: – Perché hai scelto gli studi di economia?

– Vorrei capire – rispose la ragazza.

– Capire cosa?

– Cosa succede nel mondo. E capire cosa succede in Italia. Per quel poco che so il nostro Paese sfugge alle regole.

– Quali regole?

– Quelle dell’economia, a volte ho l’impressione che l’Italia non risponda alle regole dell’economia, le dinamiche qui sono diverse rispetto agli altri Paesi.

Zanardi la guardava, fissandola negli occhi. Continuò a fissarla, in silenzio, anche dopo che ebbe terminato di rispondere alla domanda. Chiara abbassò lo sguardo, convinta di aver detto qualcosa di sbagliato, ma Zanardi prese il documento che conteneva l’istruttoria della pratica di mutuo, andò all’ultima pagina e appose la sua firma.

– Il mutuo è deliberato, non vi chiederò una seconda ipoteca sulla casa – disse.

Sapeva perfettamente che quella era gente che si sarebbe tolta il pane dalla bocca pur di rispettare le scadenze dei pagamenti.

Poi si rivolse a Chiara: – Se riterrai di aver bisogno di aiuto durante gli studi, sai dove trovarmi.

Quando Antonio, Maria e la figlia uscirono dal suo ufficio, Zanardi si rilassò sulla poltrona di pelle nera per riflettere. Pensò alla risposta che le aveva dato la ragazza, sintomo di quel raro genere di curiosità intellettuale che nascondeva già gli embrioni delle risposte. Ripensò agli studi liceali di filosofia e a Socrate: “Chi è in grado di porsi una domanda ha già la risposta”. Le parole della ragazza rappresentavano una sufficiente garanzia a presidio del rischio di credito, insieme all’onestà dei genitori.

Accantonò la pratica di mutuo della famiglia Dorigotti e ritornò su di un voluminoso fascicolo che riguardava un derivato da negoziare con una grande azienda. Firmò la proposta destinata alla delibera del direttore generale in quanto l’importo superava abbondantemente il limite della sua autonomia decisionale, fissato in un milione di euro. Sapeva che il direttore generale avrebbe deliberato la pratica nel giro di un paio di minuti: la commissione che la banca si sarebbe intascata per quell’operazione era semplicemente scandalosa.

Tuttavia, Zanardi sapeva anche che quel derivato avrebbe causato molto probabilmente il fallimento dell’azienda, ma ai vertici dell’istituto di credito questo non interessava.

Dallo specchietto retrovisore della sua Mercedes Zanardi vide la signora Maria accasciarsi sui gradini. Riuscì a sentire il lamento della donna, anche se non poté stabilire se fosse reale oppure frutto della sua immaginazione, sapendo quanto avrebbero sofferto Antonio e Maria per il trasferimento a Londra della figlia.

– Dottor Zanardi – gli aveva confessato la signora Maria – io e mio marito ci siamo conosciuti e sposati in Bel-

gio; siamo figli di emigrati italiani costretti ad andarsene dal loro Paese, abbandonando tutti i loro affetti, per cercare lavoro. Quando abbiamo avuto la possibilità, siamo tornati in Italia, qui a Isera, e con i miei risparmi di cameriera e quelli di mio marito operaio abbiamo comprato questo rudere e, con il suo aiuto, abbiamo cominciato a sistemarlo.

– Lo ricordo bene – confermò Zanardi, ripensando a quanto dolci fossero state le parole di Maria che aveva parlato di abbandono degli affetti e non delle cose materiali.

– Non posso sopportare che anche mia figlia sia costretta ad andarsene per lo stesso motivo, cercare lavoro, dopo tutti i sacrifici che io e mio marito abbiamo fatto.

– Me ne rendo conto, Maria. Ma sappia che Chiara ha trovato la giusta gratificazione dei suoi studi e dei vostri sacrifici. Credo che il suo nuovo lavoro, con un ruolo di elevato livello e molto ben pagato, costituisca comunque un’equa ricompensa degli sforzi realizzati.

– Questo è l’unico motivo di consolazione. Se lei sarà felice e soddisfatta lo saremo anche noi – le aveva risposto Maria, la cui umiltà era grande come la sua dignità.

Avviandosi a entrare nell’autostrada del Brennero, in direzione sud verso l’aeroporto di Verona, dove Chiara avrebbe preso il volo per Londra, Zanardi si rivolse a Chiara: – Come ti senti?

– Sono elettrizzata per il nuovo lavoro, ma...

– Ma?

– Penso a mamma e papà. Credo che oggi sia un brutto giorno per loro.

Al ritorno dall’aeroporto, Zanardi decise di ripassare a casa dei coniugi Dorigotti. Trovò Antonio in cucina, intento ad aggiustare una pentola i cui manici si erano allentati, mentre Maria stava nel piccolo salotto, seduta su una poltrona dal tessuto ormai consunto.

– Si ferma con noi a cena, dottor Zanardi? – gli chiese Antonio.

– Dipende da cosa ha preparato la signora Maria – gli rispose scherzando, in un vano tentativo di alleggerire quel momento di tristezza.

– Quanti giovani se ne stanno andando dall'Italia, dottor Zanardi? – gli chiese Maria, allungando lo sguardo mesto su di lui.

Zanardi non se la sentì di mentire, né di cercare giri di parole: – Tanti, Maria. Tanti.

2.

— **E**li, è bellissimo!
Stefania, la segretaria di Zanardi, stava ammirando il nuovo tailleur turchese di Elisabetta.

– Ti piace?

– Oh, sì, tantissimo. È di un turchese luminosissimo. Ti sta da favola. E poi, bionda e bella come sei, sembri una modella. Voltati!

Nell'ufficio di Zanardi, Elisabetta Pilati si girò, prima di profilo e poi di spalle, per mostrare nella sua interezza il completino in fresco di lana che aveva acquistato il giorno prima: una gonna che arrivava appena sopra le ginocchia e una giacca.

– Facciamo un defilé, stamattina?

La voce era quella di Filippo Zanardi che spuntò dalla porta.

– Non è un amore? – gli domandò Stefania.

– E i pantaloni dove sono?

Zanardi conosceva bene lo stile di abbigliamento di Elisabetta: completo giacca e pantaloni, elegante, ma semplice e pratico, adatto al lavoro che faceva: quello di commissario di polizia di Rovereto.

– Ho preso anche quelli, dello stesso colore, naturalmente – gli confermò Elisabetta.

– Volevo ben dire.

– Ma la gonna, ogni tanto, non guasta.

– Appuntamento istituzionale?

Filippo conosceva Elisabetta meglio di chiunque al mondo. Erano cugini all'anagrafe ma fratello e sorella nella realtà, figli rispettivi, e unici, delle sorelle gemelle Chiara e Francesca Giovinazzi, conosciute e apprezzate maestre di scuola elementare che avevano educato intere generazioni di roveretani. Il loro legame, sia reciproco che con quello delle due mamme, era tale da aver spinto gli amici dell'adolescenza a chiamarli Giovinazzo lui e Giovinazza lei. Mentre Filippo scalava la classifica dei ruoli importanti nella grande banca, Elisabetta faceva carriera in giro per i commissariati di mezza Italia. Entrambi avevano sofferto molto il distacco di Elisabetta, durato vent'anni. In quell'arco di tempo si telefonavano almeno tre volte la settimana, anche solo per sentire la voce dell'altro, velocemente. Il ritorno a Rovereto di Elisabetta fu motivo di gioia inenarrabile per tutta la famiglia, compresi Nicoletta e Riccardo, i piccoli di Filippo, nei confronti dei quali, comunque, "Zia Eli" non aveva mai fatto mancare la sua presenza nelle ricorrenze importanti, nonostante la lontananza dettata da motivi di lavoro.

– Infatti – rispose Elisabetta, per nulla meravigliata del fatto che il cugino avesse indovinato il motivo per cui stava indossando una gonna invece dei soliti pantaloni – oggi a Trento arriva il ministro degli Interni per una visita al Codego e alle forze dell'ordine.

Codego era il pratico acronimo che indicava il Commissario del Governo, figura istituzionale che nella provincia autonoma di Trento svolgeva le funzioni che nelle altre regioni erano affidate al Prefetto.

– Immagino che sia venuto a spiegarvi come fare il vostro lavoro.

Elisabetta e Stefania scoppiarono in una risata.

– Già, proprio così – confermò Elisabetta, divertita per l'allusione ironica.

– E lui che cazzo ne sa di forze dell'ordine? Sei mesi fa era ministro della Salute.

Che Zanardi non avesse simpatia per il governo, qualsiasi governo che l'Italia aveva avuto negli ultimi venticinque anni, non era un mistero. Riteneva la classe politica italiana responsabile di aver cacciato il Paese in un mare di guai, nel quale stava affogando lasciando milioni di disoccupati, un debito pubblico di dimensioni gigantesche, oltre sei milioni di poveri e un tessuto imprenditoriale oppresso dalla bestialità di un Fisco che costringeva le aziende a lavorare per pagare le tasse allo Stato invece di occuparsi del proprio sviluppo.

– Il problema non è tanto che siano ladri, o affaristi o che ricoprano incarichi istituzionali importanti per curare i loro interessi anziché quelli dei cittadini – diceva spesso – il problema vero è che non hanno la minima competenza per gestire il Paese.

– Oggi sei particolarmente incazzato, Filippo – gli disse Stefania.

– Sì, lo sono. Ieri ho accompagnato Chiara all'aeroporto. È partita per Londra. Un altro giovane costretto ad andarsene da questo Paese.

– Posso immaginare lo stato d'animo dei genitori – commentò Elisabetta.

– Già, immagina.

Tutti e tre scesero in Corso Bettini, al bar Imperatore, che si trovava proprio sotto gli uffici di Zanardi. Quella del caffè della mattina era diventata, nel tempo, una prassi consolidata. Un incontro di qualche minuto per augurarsi una buona giornata di lavoro. Il commissariato di Polizia si trovava esattamente di fronte, sull'altro lato del Corso. Dal suo studio privato Zanardi poteva intravedere l'ufficio della cugina, al primo piano dell'antico palazzo Fedrigotti il quale, insieme ad altre strutture di rilevanza storica e architettonica, assemblava quella che per moltissimi roveretani era la strada più affascinante della città, in grado di conferirle quell'autorevolezza che si era meritata grazie alla storia e alla cultura che aveva espresso nel corso dei secoli. Un mondo che non esisteva più.

Si accomodarono a un tavolino del bar, posto sul plateatico.

Simonetta, la giovane e simpatica titolare, uscì dall'interno del locale per prendere le ordinazioni.

– Carissimi, un buongiorno a voi. Commissario, come siamo eleganti! Un appuntamento galante di prima mattina? – scherzò.

– Magari! – rispose la Pilati sollecitando una risata collettiva.

– Commissario, mi permetta di dirle che il tailleur è una meraviglia.

– Grazie Simonetta.

– Lei sembra il sole e il cielo, come questa bella giornata – continuò l'intraprendente barista.

– Adulatrice – commentò il commissario.

– Quando avrete finito questo dialogo romantico fate-melo sapere, così ordiniamo il caffè – disse Zanardi in un vano tentativo di apparire burbero.

– Dottor Zanardi, lei mi stupisce – proseguì Simonetta – lei non sa quanto sono importanti per noi donne i commenti sull'abbigliamento, soprattutto se provengono da un'altra donna.

– Insomma Filippo – intervenne Stefania – per favore, vuoi lasciare che Eli si goda questo momento? Sta sfoggiando per la prima volta questo nuovo tailleur che, tra l'altro, la rende ancora più bella.

– Grazie Stefania, diglielo tu a questo uomo arido – la sostenne il commissario.

Il disinteresse di Zanardi per questo dibattito era solo una finzione. In realtà era orgoglioso dei giudizi di cui era oggetto la cugina, professionali e non. Riguardo a questi ultimi, conoscendo alla perfezione l'elevato standard estetico della cugina, non erano stati rari i suoi interventi per frenare le smanie di qualche spasimante di Elisabetta, nell'età dell'adolescenza. "Fatti gli affari tuoi" gli diceva lei ogni tanto, nei casi in cui era intenzionata a corrispondere l'interessamento di qualche giovanotto. "Questi sono affa-

ri miei” gli rispondeva sempre Filippo, con l’autorità del fratello maggiore mentre Elisabetta incrociava le braccia al petto e assumeva un’espressione imbronciata, anche se in cuor suo era contenta che il suo “fratellone” maggiore, di due anni più vecchio, fosse sempre presente quando la comitiva di amici, di cui entrambi facevano parte, si riuniva con cadenza quasi quotidiana, per divertirsi in allegria e conoscere nuovi amici.

Elisabetta aveva mantenuto la bellezza dell’adolescenza; l’età – ora aveva quarantasei anni – non solo non l’aveva compromessa ma, al contrario, le aveva conferito quel fascino autorevole che riusciva a incantare molti, uomini e donne. Lei non ostentava mai il suo aspetto fisico, lo portava con serenità e senza mai vantarsi, nonostante i complimenti, espliciti o taciti che fossero, che riceveva sin dall’infanzia. Una buona parte di poliziotti, nei commissariati di mezza Italia dove Elisabetta aveva iniziato e sviluppato la sua carriera, le aveva dimostrato il loro interesse ma, tranne in qualche raro caso, questo interesse non aveva trovato riscontro. Non si era mai sposata, aveva dedicato l’intera vita al lavoro, che svolgeva con invidiabile passione, saggezza e dedizione. Negli anni, tuttavia, questo era diventato il suo cruccio. Con il passare del tempo, infatti, si era resa conto di non essere riuscita a costruire la cosa più importante nella vita di una persona: una famiglia. Ma era comunque contenta di essere tornata, come commissario, nella sua Rovereto dove, comunque, una bella famiglia ce l’aveva. I genitori, gli affezionatissimi zii genitori di Filippo, e naturalmente lo stesso Filippo con la moglie Martina, anche lei molto bella e il cui fascino poteva sicuramente competere con il suo, ma soprattutto i due nipotini, figli del cugino, Nicoletta di dieci anni e Riccardo di cinque, sui quali riversava un sentimento appassionatamente e autenticamente materno.

Ordinarono tre caffè, rigorosamente senza zucchero, seguendo i suggerimenti di Martina, che svolgeva la professione di dietologa e nutrizionista. “Eliminate gli zuccheri

più che potete. Facilitano le cellule tumorali” raccomandava sempre.

Mentre sorseggiavano il buon caffè preparato da Simonetta, Elisabetta e Stefania proseguirono nel loro dialogo al femminile.

– Vedo che ti sei fatta sistemare il taglio dei capelli, Stefy. Belle quelle striature di rosso – commentò Elisabetta, mentre Filippo alzava gli occhi al cielo, ormai alla disperazione.

– Vero? Ti piacciono? – le chiese Stefania, girando la testa a destra e sinistra per scuotere il perfetto caschetto di capelli che incorniciava il suo viso vispo e sorridente.

– Abbiamo finito? – intervenne Filippo, provocando una risatina complice delle due donne.

– Va bene, va bene – acconsentì Elisabetta – Cambiamo discorso, Stefy. Beh, quali sono i vostri programmi per la serata? C’è festa in piazza, lo sapete?

– Sì, ci porto i ragazzini. Magari ci vediamo in giro. Eli, sei di servizio questa sera? – chiese Stefania.

– No, questa sera mi faccio un giro alla festa anch’io.

– E tu Filippo?

– Può darsi, ma prima sarò a cena dai coniugi Dorigotti con Martina e i bambini.

– Nooo – le due donne si lanciarono all’unisono in un’esclamazione di sorpresa.

Entrambe, attraverso Filippo, avevano conosciuto Maria e Antonio Dorigotti e sapevano quanto la signora Maria fosse brava in cucina. Ogni tanto Filippo, che dai Dorigotti ormai era di casa, se le portava con sé nella loro cassetta di campagna, dietro insistenza della stessa signora Maria, orgogliosa di far assaggiare qualche sua specialità e contenta di poter contraccambiare a Filippo e alla sua famiglia le attenzioni che lui aveva riservato, nel tempo, a loro e alla figlia Chiara. La famiglia Zanardi era l’ospite di maggior riguardo.

– Non mi dire che stasera preparerò i suoi canederli – commentò Elisabetta con la faccia contrita da quel dolore

1.	pag.	9
2.	pag.	19
3.	pag.	26
4.	pag.	34
5.	pag.	45
6.	pag.	48
7.	pag.	51
8.	pag.	61
9.	pag.	71
10.	pag.	74
11.	pag.	82
12.	pag.	89
13.	pag.	107
14.	pag.	116
15.	pag.	125
16.	pag.	134
17.	pag.	141
18.	pag.	153
19.	pag.	157
20.	pag.	164
21.	pag.	173
22.	pag.	186
23.	pag.	192
24.	pag.	200
25.	pag.	204
26.	pag.	206
27.	pag.	214
28.	pag.	217
29.	pag.	223
30.	pag.	227
31.	pag.	231
32.	pag.	233
33.	pag.	235
Ringraziamenti	pag.	237